

# Comunisti italiani e socialisti europei

*Un saggio per capire la storia dei complessi rapporti del Pci con le socialdemocrazie, tra Brandt e Breznev*

**L**a piena adesione del Pd al Pse ha rappresentato un passo difficile per la componente di tradizione democristiana, che infatti lo ha lungamente contrastato. E forse solo l'inopinata ascesa di una leadership ibrida, proveniente da quella stessa tradizione, ma a trazione decisamente modernizzatrice e post-ideologica, poteva rendere la scelta praticamente indolore. Sta di fatto che il lungo dibattito di questi anni tra la componente ex democristiana e la componente ex comunista ha finito per far dimenticare quanto, per gli stessi eredi del Pci, quel passo fosse non meno carico di significati e di storia, di contraddizioni e di paradossi, punto di arrivo di un faticosissimo percorso, lungo più di mezzo secolo.

**Francesco Cundari**

A questa complessa vicenda, o perlomeno alla sua parte decisiva per la storia del Pci, quella che va dal 1964 al 1984, è dedicato il libro di Michele Di Donato *I comunisti italiani e la sinistra europea* (Carocci). Una ricostruzione analitica, condotta sulla base dei documenti d'archivio, che colloca l'evoluzione del Pci all'interno della cornice internazionale che meglio consente di valutarne originalità e cautele, audacia e limiti. A cominciare, naturalmente, dalla leadership di Enrico Berlinguer, che di quel ventennio è l'indiscusso protagonista.

Da questo punto di vista il quadro offerto dal libro conferma l'interpretazione proposta anni fa da Silvio Pons nel suo *Berlinguer e la fine del comunismo* (Einaudi). Ci riferiamo all'immagine di un leader che punta sulla distensione come strumento per ritagliarsi crescenti spazi di autonomia dalla politica dei blocchi e condurre così da posizione più forte, ma sempre dall'interno, la battaglia per una riforma del movimento comunista. E che tuttavia si scontra con la lettura diametralmente opposta che della distensione danno entrambe le superpotenze, con la dottrina Breznev in Urss e la dottrina Kissinger negli Stati Uniti: vale a dire la concezione della distensione come strumento utile non già a ridefinire, ma a consolidare al loro inter-

no, e nel modo più duro, i rispettivi blocchi. La lettura proposta da Di Donato ridimensiona in parte disponibilità e aperture socialdemocratiche al progetto berlingueriano, ma soprattutto mostra quanto la strategia del Pci parta da lontano, sin dai primi passi della segreteria di Luigi Longo, e come già allora si scontri con la linea sovietica e degli altri partiti comunisti, non solo orientali. Ai primi tentativi del Pci di allargare lo spettro della sua iniziativa in Europa, il segretario del Partito comunista francese rimarca ad esempio, in un incontro con Longo del 1965, che l'espressione «sinistra europea» gli sembra «confusa», ottenendo che il leader del Pci la ritiri subito. Un genere di minuetto destinato a ripetersi ciclicamente, tra comunisti italiani e francesi, lungo il ventennio successivo.

Ma in fondo, dai primi incoraggianti contatti con la Spd di Willy Brandt alla gelata seguita all'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, è come se il tentativo del Pci di allacciare rapporti diversi con la socialdemocrazia, come leva per costruire una via europea al socialismo tra la politica di potenza («l'imperialismo») degli Stati Uniti e quella dell'Unione Sovietica, avesse già allora misurato i confini delle sue concrete possibilità di movimento nel mondo bipolare. Il che rende ancora

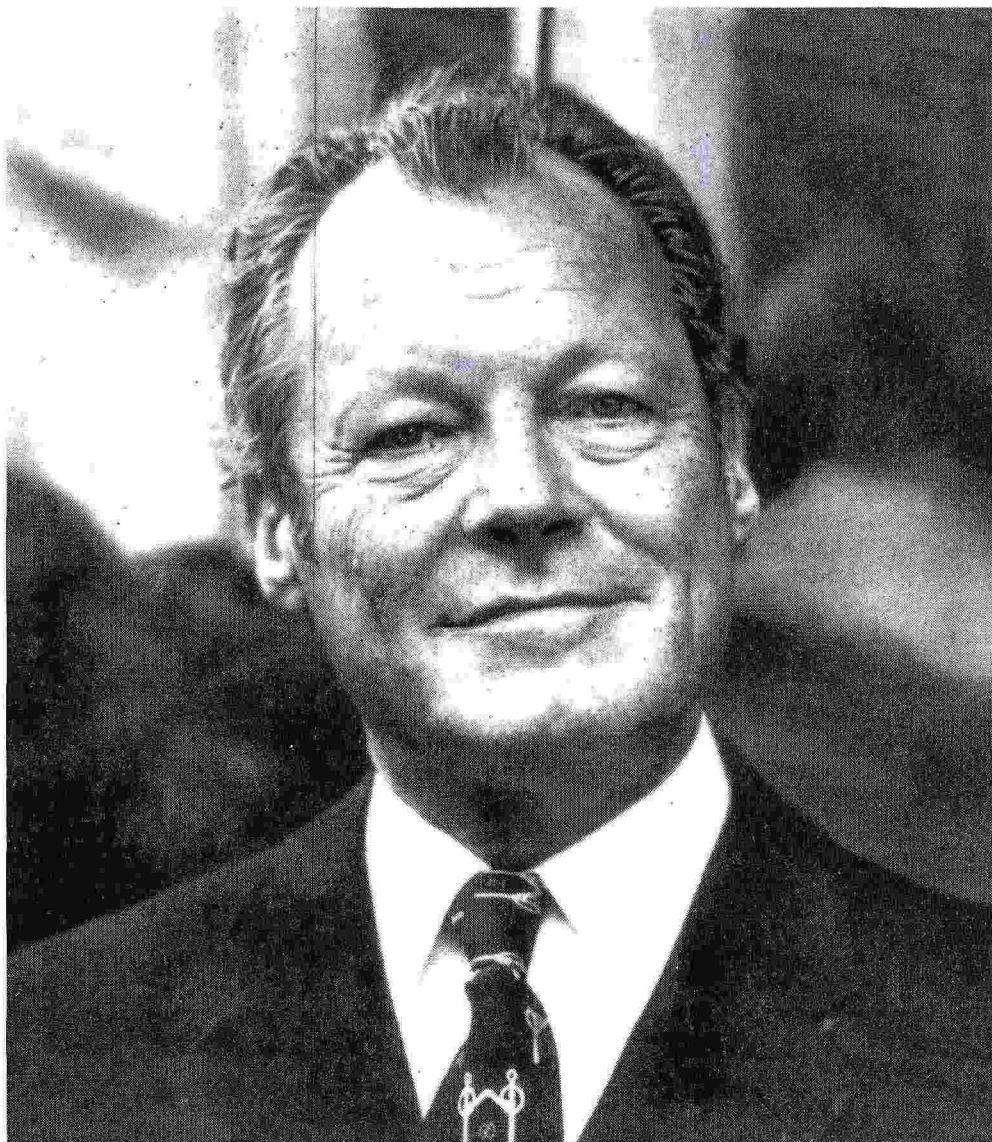
più significativo l'impegno quasi sovrumano con cui Berlinguer cercherà di forzare quei confini in entrambe le direzioni, a dispetto di Kissinger e Breznev sul piano internazionale, e a dispetto della sinistra rivoluzionaria e della destra reazionaria sul piano interno. Oggi però che persino gli intellettuali più radicali rimpiangono i fasti del «trentennio glorioso» e del compromesso keynesiano, va detto che quei risultati il Pci non li riconobbe mai. La sua proposta di una «terza via» tra comunismo sovietico e socialdemocrazia, infatti, partiva sempre da

una profonda svalutazione del welfare state, che del riformismo socialdemocratico rappresentava il frutto più maturo, per di più proprio negli anni in cui la crisi economica e l'ascesa del thatcherismo cominciavano a minarne le fondamenta. E cioè quando più che mai ci sarebbe stato bisogno di difenderlo.

**Dal libro esce ingigantito l'impegno disperato di Berlinguer nel forzare i limiti della distensione**

**Il tentativo di uscire dal bipolarismo Usa-Urss aveva misurato i suoi limiti già alla fine degli anni 60**





**Willy Brandt.** Leader del Partito Socialdemocratico tedesco

